

Domenica 26 dicembre 2021, Milano Valdese
1^ Domenica dopo Natale

Predicazione della pastora Eleonora Natoli

Matteo 1,18-25 (Nascita di Gesù Cristo)

18 La nascita di Gesù Cristo avvenne in questo modo. Maria, sua madre, era stata promessa sposa a Giuseppe e, prima che fossero venuti a stare insieme, si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. 19 Giuseppe, suo marito, che era uomo giusto e non voleva esporla a infamia, si propose di lasciarla segretamente. 20 Ma mentre aveva queste cose nell'animo, un angelo del Signore gli apparve in sogno, dicendo: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua moglie; perché ciò che in lei è generato, viene dallo Spirito Santo. 21 Ella partorirà un figlio, e tu gli porrai nome Gesù, perché è lui che salverà il suo popolo dai loro peccati». 22 Tutto ciò avvenne, affinché si adempisse quello che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: 23 «La vergine sarà incinta e partorirà un figlio, al quale sarà posto nome Emmanuele», che tradotto vuol dire: «Dio con noi». 24 Giuseppe, destatosi dal sonno, fece come l'angelo del Signore gli aveva comandato e prese con sé sua moglie; 25 e non ebbe con lei rapporti coniugali finché ella non ebbe partorito un figlio; e gli pose nome Gesù.

Giuseppe, un uomo marginale.

Un ebreo marginale è il titolo dello studio di taglio storico su Gesù di John Meier, professore statunitense di NT. 5 volumi per un totale di circa 5'000 pagine e la sua ricerca non è ancora conclusa.

Definire Gesù un ebreo marginale è corretto, ricordate che i suoi concittadini ascoltandolo predicare a Nazareth si domandano: ma non è costui il figlio del falegname?, come a dire uno che non conta nulla.

Dunque, se da un lato è giusto pensare a Gesù come a un personaggio marginale della sua epoca, allo stesso tempo questa definizione di Gesù non rivela niente di nuovo o di sorprendente.

La Palestina tutta è, nell'ambito delle province dell'Impero romano, un territorio marginale perché privo di risorse naturali, eccezion fatta per una vasta piantagione di alberi da balsamo lungo le rive del Mar Morto di proprietà di Livia, moglie di Augusto. E poi le coltivazioni di palme da dattero. Tutto qui. Capite bene che quando parliamo dell'antico Israele parliamo di luoghi e persone di poco conto.

Gesù un ebreo marginale, titolo un po' a effetto, ma perché stupirsi se la marginalità è la condizione in cui nasce e si sviluppa la storia biblica?

Quale Dio è così privo di risorse proprie da chiedersi: "Chi manderò? Chi andrà per me? " Domanda curiosa per l'Onnipotente, domanda a cui Isaia prontamente risponde: eccomi, manda me.

Un Dio, quello biblico, che evidentemente sceglie di abitare ai margini della storia: presente e accudente, ma senza imporsi e senza limitare o condizionare la libertà umana. La Bibbia raccoglie narrazioni straordinarie che si svolgono negli spazi interstiziali appena visibili tra le epopee assiro-babilonesi, la magnificenza delle architetture e dell'arte egiziana, la cultura ellenistica prima e romana poi. La marginalità è il territorio nel quale fiorisce il rapporto di fede tra Dio e il suo popolo.

Quella marginalità che i nostri tempi vedono invece come luogo della sconfitta esistenziale, una penombra da cui è quasi impossibile emergere, una condanna da cui è difficile essere riscattati. Se non appari, non sei.

Se la tua pagina Fb conta pochi like, non esisti, se non sei una persona competitiva che lotta per mettersi al centro, sei un perdente, la tua vita si svolge nell'insignificanza, sei destinato alla marginalità.

Una condanna, appunto.

Tra tutti i personaggi che la Bibbia ci fa conoscere c'è uno che batte tutti in fatto di marginalità. A parte la donna che in Matteo unge i piedi a Gesù in casa di Simone il lebbroso

Torniamo a Giuseppe

Precede il nostro brano la lunga genealogia di Gesù che ha origine nel patriarca Abramo. Un elenco di padri che generano figli, un'insistente sottolineatura di paternità affermate.

Proprio in questo elenco abbiamo il primo scarto di Giuseppe verso la marginalità. Come dire? Già al suo primo emergere come personaggio, Giuseppe fa un passo verso il dietro le quinte del palcoscenico.

Fin da subito, scivola con molta discrezione verso il lato, ma anche verso il basso: "Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale nacque Gesù". In una società patriarcale è uso definire una persona secondo il patronimico. Giacomo e Giovanni figli di Zebedeo, per esempio. Giuseppe, invece, non è il padre di Gesù, piuttosto la sua figura prende forma dalla donna che gli sta accanto. E' spodestato del ruolo di padre e del potere che ne consegue.

Certamente il motivo è cristologico, Gesù è il messia nato dallo Spirito di Dio, ma la figura di Giuseppe appare comunque molto singolare.

Giuseppe è presente, ma lascia spazio a un figlio speciale, un figlio che non è il suo, ma di cui si occuperà con amore e silenziosamente. Silenziosamente, sì, perché di Giuseppe non sentiamo risuonare la voce, Giuseppe ascolta ma non risponde.

Lo vediamo agire, però. Nuovamente da uomo marginale.

E' successo qualcosa: Dio gli si è fatto incontro e Giuseppe ha ascoltato le spiazzanti parole dell'angelo. Spiazzanti sì, disorientanti nel senso letterale del termine, e Giuseppe si sente spinto a dare un nuovo corso alla sua vita, a ritornare sulle decisioni prese, a fare anche qui un passo indietro rispetto ai suoi desideri e progetti. Si scosta dall'immagine che aveva di stesso e accoglie un modo nuovo di pensarsi e di valutare il significato della sua esistenza.

Nella nostra società fatta di individualismi esasperati dove ognuno segue solo il proprio ipertrofico io, quest'atteggiamento riflessivo sicuramente verrebbe scambiato per mancanza di personalità sconfinante nella rassegnazione.

Ma, come sempre, se si ascolta la voce di Dio la Scrittura ci prende in contropiede: anche nella condizione umana meno appagante, com'è quella di Giuseppe in questo momento di sconvolgimento della sua vita, è possibile scorgere una scintilla di grazia e un frammento di bene. Giuseppe è un chiamato che consapevolmente si fa servitore della Parola, non semplice, che Dio gli rivolge.

Nella millenaria tradizione ebraico-cristiana il ruolo del giusto è quello di essere marginale, quello di non apparire in primo piano nelle vicende della storia con la S maiuscola. Come i giusti, alla memoria del cui nome è dedicato un ulivo ciascuno nel giardino del Museo della Shoà di Gerusalemme.

Giusti che hanno salvato la vita di migliaia di ebrei, giusti dei quali non ricorderemmo i nomi se non fosse per quegli ulivi. Il giusto non è un eroe, il giusto è un uomo, una donna che opera ai margini della storia e compie atti di giustizia a favore dell'umanità.

Sartre ha scritto che la vita di Giuseppe è confinata nell'accettazione. Il filosofo francese non ha capito una cosa fondamentale di Giuseppe e di qualunque credente che sappia ascoltare ciò che Dio ha da dirgli.

L'indirizzo di una vita nella fede si struttura, anzi, meglio, si chiarisce facendo attenzione ad una Parola che si rivolge proprio a te e ti rivela quale capacità possiedi di rispondere ad un invito e di rivolgerti a una meta: nel piano di Dio la giustizia dev'essere fatta e, perché ciò accada, c'è bisogno che uomini e donne, marginali come noi, la compiano. La vita nella fede, al di là della realizzazione personale che non è disdegnata, è però orientata in maniera prioritaria da un compito: la ricerca del bene maggiore, maggiore perché include sempre il bene dell'altro.

Il giusto non sminuisce il valore della sua persona vivendo la triste passività dell'accettazione, parafrasando il pensiero del filosofo.

Il giusto è colui, colei che sa prendere una decisione per il bene di qualcun altro, senza farsi pubblicità, ovviamente.

Questo amore per Dio che spinge ad operare nella marginalità, questa serenità nel lasciar agire Dio nella nostra vita per darle scopo più ampio, Sartre non l'ha capita, ma Giuseppe ce lo indica con chiarezza e semplicità. Ed è un bell'insegnamento.

Amen